KRUSCEV RICORDA

Sull'autenticità delle memorie di Kruscev, che l'editore Sugar ha da poco pubblicato in italiano (*Kruscev ricorda*, 630 pagg., L. 3500), confesso che dapprincipio ho nutrito molti dubbi. Essa gode di ottimi avalli: il *Times* di Londra, il *New York Times*, il *Christian Science Monitor*, il tedesco *Stern*, per non parlare delle *expertises* dei più accreditati cremlinologi da Crankshaw a Thompson a Kennan. Ma il mistero che tuttora avvolge l'approdo del manoscritto alla redazione di *Time-Life* mi lasciava perplesso. E più ancora mi sconcertava l'idea che un successore di Stalin, rimasto per sette anni alla testa dell'Unione Sovietica, si fosse dato a scrivere memoriali come un ex-gerarca fascista e, peggio ancora, li avesse trafugati in Occidente. Quest'ultimo punto, lo so, non è affatto accertato. Molte cose anzi lasciano pensare che il trafugamento sia avvenuto all'insaputa e contro la volontà dell'autore. Ma questi doveva ben sapere che ormai la cortina di ferro non è più così ermetica da prevenire simili incidenti. E mi sembrava poco credibile che vi si fosse esposto.

Ma, iniziata la lettura dei primi capitoli, ho dovuto arrendermi: non tanto per ciò che dicono e per il modo, tipicamente krusceviano, in cui lo dicono; ma per ciò che tacciono. Un falsario non avrebbe lasciato nella sua «patacca» tanti buchi: falso per falso, li avrebbe in qualche modo riempiti, e senza neanche fare troppi sforzi di fantasia perché a molte delle domande che questo documento lascia inevase già altri hanno con maggiore o minore approssimazione risposto. Le reticenze di questa deposizione sono insomma la migliore garanzia della genuinità della fonte. Ne citerò alcune.

La liquidazione di Beria. Kruscev dice che Beria spiegò una «diabolica astuzia» nel tentativo di assicurarsi la successione di Stalin, che Malenkov secondò, e che si deve a lui Kruscev se il piano fallì. Che Beria rincorresse quel traguardo e che non badasse ai mezzi pur di raggiungerlo, lo crediamo senza sforzo. Ma che lo abbia fatto con «diabolica astuzia», non ci pare, se è vero quel che Kruscev racconta. Mentre Stalin agonizzava, egli cominciò a insultarlo alla presenza di tutti gli altri; poi, vedendo che riapriva un occhio, si prosternò ai suoi piedi baciandogli le mani; ma quando capì ch'era morto, si alzò sputando e vomitando odio contro di lui. Ora, che per tutti la fine di Stalin rappresentasse un sollievo, ne siamo convinti. Ma chiunque aspirasse alla successione non poteva che farlo in suo nome presentandosi come il suo continuatore. Inoltre, se Beria, capo dell'onnipotente polizia segreta, avesse avuto dalla sua Malenkov, che in quel momento riuniva nelle sue mani la direzione del governo e quella del partito, nessuno avrebbe potuto fermarlo. Dai fatti risulta invece che Malenkov, anche se in un primo momento si avvalse dell'appoggio di Beria, subito dopo si schierò contro di lui. E' probabile che Kruscev abbia avuto una parte di primo piano nel rovesciamento delle alleanze e nell'isolamento di Beria. Ma che questa sia stata opera esclusivamente sua, ne dubitiamo. Tutti i membri del *praesidium* dovevano paventare quel persecutore senza scrupoli che la voce popolare accusava di essere stato il cattivo genio di Stalin e l'ispiratore delle sue «purghe». Dovette quindi essere abbastanza facile trovare una maggioranza decisa a sbarrargli il passo.

Quanto alla trappola che gli tesero, si capisce abbastanza bene ch'essa fu meno semplice di come Kruscev la ricostruisce. Non credo affatto ch'egli abbia parlato con tanta libertà e chiarezza con gli altri colleghi, e specialmente con Malenkov, se veramente lo sospettava di essere d'accordo con Beria, il quale era ancora in grado di far sparire i suoi nemici senza rumore. L'operazione dovette essere molto più aggrovigliata e cauta, anche perché non si proponeva soltanto di abbattere Beria, ma anche d'impedire a Malenkov di raccoglierne i frutti.

Si direbbe che in queste memorie Kruscev miri soprattutto a sminuire l'aiuto prestato dai militari, dicendo che solo undici fra marescialli e generali parteciparono al complotto. E' probabile che solo quegli undici vi abbiano dato un contributo diretto. Ma indirettamente dovettero parteciparvi tutti gli alti comandi perché senza l'esercito il colpo sarebbe stato impossibile contro un capo della polizia i cui uomini avevano in custodia lo stesso edificio in cui si svolgeva la scena finale di quel rozzo dramma. Kruscev dimentica di dirci come reagì Beria quando la discussione, indetta per risolvere i problemi generali dello Stato e del partito, si trasformò bruscamente in un processo contro di lui. E' strano come un uomo della sua «diabolica astuzia» non lo avesse sospettato e non avesse preso qualche precauzione. Secondo questa testimonianza, Beria non cercò nemmeno di difendersi, e dell'intervento dei militari che aspettavano nell'altra stanza non ci sarebbe stato nessun bisogno se Malenkov, colto dal panico, non gli avesse lanciato il segnale convenuto. Kruscev dice di essere stato lui a immobilizzare l'avversario nel timore che facesse ricorso a una pistola di cui poi risultò sprovvisto. Ad alcuni visitatori francesi raccontò invece che Beria venne strozzato sul posto; ma questa era la versione che dava alla fine dei banchetti, quando aveva parecchia vodka in corpo, e quindi non è molto attendibile. In questa ricostruzione c'è però una perla, che non conoscevamo: oltre che di essere stato (c'era da dubitarne?) al servizio del controspionaggio capitalista, Beria fu riconosciuto colpevole di aver violentato oltre cento ragazze, e Kruscev lo dà per accertato con tanto di testimonianze da parte delle vittime.

Il contrasto con la Cina. Kruscev se la cava in una decina di pagine, addossando gran parte di responsabilità alla malaccortezza dell'ambasciatore sovietico a Pechino Yudin, che già aveva provocato dei guai con Tito quando era in missione a Belgrado. Perché, avendo al passivo quella malefatta, gli avessero dato il destro di combinarne una ancora più grossa, non si capisce. Comunque, non ci sembra che un conflitto di quella portata possa dipendere dall'insipienza d'un ambasciatore. E del resto lo stesso Kruscev lo riconosce quando dice che già nel primo viaggio a Pechino, nel '54, si rese conto dell'impossibilità d'un accordo con Mao. Solo, non ci convince la motivazione che ne fornisce: il «deviazionismo ideologico» dei cinesi. Mao, egli dice, è un piccolo borghese che ha vinto la sua battaglia senza l'apporto del proletariato, in quanto il suo esercito era composto non di operai, ma di contadini. Come potesse comporlo di operai in un Paese, dove oltre il novanta per cento della popolazione era contadina, non si riesce a capire: e meno ancora si riesce a capire per quale motivo i contadini non debbano essere considerati proletari.

Più illuminanti di queste amenità di filologia marxista, sono alcuni aneddoti qui riferiti. Una volta Mao criticò una dichiarazione di Zukov secondo il quale, a un attacco imperialista, la Russia avrebbe risposto con un contrattacco. Secondo Mao, questo piano era sbagliato. I russi avrebbero dovuto non rispondere e ritirarsi sugli Urali, come avevano fatto con Napoleone e con Hitler: a trarli dai guai sarebbero venuti i cinesi con mille divisioni. Secondo Kruscev, Mao dava questi suggerimenti con assoluta serietà, arrabbiandosi perché i sovietici li rifiutavano. La rottura definitiva sarebbe avvenuta nel '59 per il rifiuto, opposto dai cinesi, a concedere basi navali per i sottomarini sovietici operanti nel Pacifico. Questo rifiuto effettivamente ci fu. Ma Kruscev non dice che ci fu anche il rifiuto russo a fornire i dati, ch'egli stesso aveva promesso ai cinesi, sulla bomba atomica. Ancora un particolare abbastanza curioso: Kruscev andò su tutte le furie quando seppe che il suo ministro della difesa, Malinovsky, aveva fatto tradurre e stampare i trattati di arte militare scritti da Mao. «Ma come — gli disse —, voi che avete schiacciato i tedeschi, andate a prendere lezioni da quello lì?». E in fondo non aveva torto: se il maoismo comincia a penetrare anche tra i marescialli sovietici...

Svetlana. Questo è il capitolo più umano di tutto il libro e, credo, il più vero anche perché nella fuga della figlia di Stalin, Kruscev non ha responsabilità da nascondere. Molti russi, egli dice, furono vittime dell'odio di Stalin. Svetlana lo fu del suo amore, perché Stalin non sapeva amare che umiliando e picchiando. Fu lui a far di lei una ribelle. Il resto lo fecero i suoi successori, cioè i successori di Kruscev che, invece di darle fiducia, la trattarono da sorvegliata speciale.

Per concludere. Lo abbia scritto di suo pugno o con l'aiuto di qualche amanuense, questo libro è certamente farina del sacco di Kruscev e, come tale, un documento importante anche per le sue omissioni. Non è la Storia, ma è un documento che alla Storia servirà. Io non credo alla tesi di Alsop ch'esso sia stato compilato e esportato col beneplacito del gruppo dirigente sovietico. Ma sono convinto che dall'accreditamento della testimonianza di Kruscev questo gruppo abbia tutto da guadagnare. La sua realtà è certamente molto peggiore.

Indro Montanelli

INCHIESTA SULLA RIFORMA URBANISTICA

La lottizzazione dello stivale

Negli ultimi venti anni il controllo e l'uso del territorio è completamente sfuggito di mano al potere pubblico - L'emorragia delle licenze rilasciate prima dell'entrata in vigore della legge-ponte - Anzio, caso-limite: in un centro di novemila abitanti autorizzata la costruzione di duecentodiecimila vani - La maggior parte dei lotti non prevede aree da destinare al verde e ai parcheggi

A gran differenza da quanto appariva ai viaggiatori di un tempo, oggi l'Italia offre di sé una doppia immagine, un doppio paesaggio. La prima immagine è quella che cade sotto i sensi, sia che guardiamo dal finestrino del treno, dall'aereo o semplicemente passeggiando in campagna: la seconda è afferrabile solo con l'occhio della mente, ed è l'immagine del prossimo avvenire, quale viene configurato, predisposto, progettato nei programmi urbanistici di quanti (enti locali, operatori pubblici e privati) intervengono sul territorio.

Tra l'immagine dello stato attuale e quella dello stato di previsione la differenza è enorme. Se fosse possibile sovrapporre la seconda alla prima, ovvero fornire al visitatore di un qualunque lembo d'Italia, oltre alla guida del Touring, una planimetria o un fotomontaggio delle previsioni urbanistiche per l'avvenire, il visitatore avrebbe un sussulto di sgomento: la amena conca collinare scompare sotto una distesa di cemento, l'intatta montagna si ricopre di una ragnatela di tralicci e impianti a fune, il superstite litorale diventa una città congestionata e inquinata, della folta pineta costiera non resta che qualche albero fra centinaia di ville, il centro storico cede il posto a un mazzo di grattacieli, la zona archeologica si arricchisce di un impianto petrolchimico, i prati fuori città si trasformano in soffocanti tavolieri edilizi, senza verde né scuole: e tutta la popolazione d'Italia si concentra in alcune aree supercongestionate, il resto è deserto.

Non è fantascienza, è la semplice realtà che ci aspetta: perché è ora di rendersi conto che tutto quanto ancora vediamo è provvisorio, in attesa del peggio. Vogliamo allora arrestare la storia, fermare (come dicono) il «progresso», bloccare l'attività edilizia? Ovviamente no: ci rifiutiamo soltanto di considerare progresso il caos, l'aumento della congestione e dei suoi costi, l'aggravarsi degli squilibri tra zone a forte sviluppo e zone depresse, la distruzione degli ambienti storici e naturali.

Fatti salienti

Ci rifiutiamo di dar credito a un'attività edilizia che considera la produzione di alloggi solo quantitativamente, ignora le esigenze della convivenza civile, la necessità di servizi pubblici e attrezzature sociali, e che infine ha per fondamento la rendita fondiaria; cioè la speculazione sulle aree fabbricabili.

Che il destino del nostro paese, se non si cambiano radicalmente sistemi, sia quello di diventare la pura e semplice espressione geografica del lotto edificabile e della mappa catastale, a seconda degli interessi di chi detiene la proprietà del suolo, lo dimostra ampiamente quanto è accaduto negli ultimi due decenni, in cui il controllo e l'uso del territorio è completamente sfuggito di mano al potere pubblico. Due sono i fatti salienti che hanno aggravato il disordine, due vere e proprie calamità: una marea di lottizzazioni prima, e poi l'emorragia di licenze rilasciate nell'anno precedente all'entrata in vigore delle limitazioni poste dalla «legge-ponte».

E' noto che, secondo la legge urbanistica del 1942, ogni iniziativa dei privati per lottizzare a scopo edificatorio i propri terreni dovrebbe essere subordinata all'esistenza di un piano regolatore di iniziativa comunale. E' successo invece che, date le defatiganti procedure per la formazione, adozione e approvazione dei piani (causate da arretratezza legislativa in ogni settore, dall'esoso costo delle aree eccetera) la lottizzazione è diventata il normale sistema di sviluppo urbanistico. Un sistema sbrigativo, rapido e comodo, che ha fatto spesso a meno della stessa delibera consiliare, per cui bastava anche una singola licenza per autorizzare la costruzione di un intero insediamento edilizio: così che ogni possibilità di sviluppo urbanistico coordinato, razionale e di interesse pubblico veniva abolita.

Ora da un'inchiesta condotta nel 1967 dal ministero dei lavori pubblici è emerso un fatto impressionante: solo in un quarto dei comuni italiani (2200 su poco più di 8000) erano state autorizzate lottizzazioni per 114 mila ettari, per la costruzione di un miliardo e 754 milioni di metri cubi, pari a oltre 18 milioni di vani (e altrettanti abitanti): quanti sarebbero sufficienti, secondo il programma economico nazionale, per colmare l'intero fabbisogno di case nel decennio 1966-1975! Inutile dire che una tale autorizzata alluvione lottizzatoria non ha colmato alcun fabbisogno (primo fra tutti quello di alloggi di tipo economico): non è che l'effetto del completo cedimento degli enti locali all'interesse privato, senza alcun riferimento alla realtà e alle reali esigenze del paese.

Casi limite

E infatti queste lottizzazioni si addensano nelle zone a maggiore concentrazione urbana (triangolo industriale, fascia lombardo-veneta, fascia emiliana, area romana, area napoletana eccetera), con le immaginabili conseguenze sulla loro ulteriore saturazione. Quanto al loro rapporto con la popolazione, esse sono in generale enormemente sovradimensionate: ad esempio, nel Lazio e in Lombardia i vani previsti hanno un'eccedenza, rispettivamente, di 1.200.000 e 875 mila unità rispetto all'incremento demografico. (Casi limite: Cerveteri con 12 mila abitanti autorizza 150 mila vani; Anzio, 9 mila abitanti, 210 mila vani autorizzati; Aprilia, 21 mila abitanti, 52 mila vani autorizzati).

Quanto alla loro qualità, in grandissima maggioranza queste lottizzazioni sono la tipica espressione del dilagante analfabetismo urbanistico; centinaia di lotti accozzati gli uni agli altri, preferibilmente a scacchiera o a circonvoluzioni concentriche, come nel gioco dell'oca, che smentiscono ogni regola elementare di civiltà: basti dire che per il 75 per cento non contengono la minima previsione di aree destinate a verde, a parcheggio, ad attrezzature pubbliche. Infine, non è da trascurare il fatto che solo il 21 per cento, in termini di cubatura, ricade in comuni dotati di piano regolatore o di programma di fabbricazione, mentre il 73 per cento riguarda comuni privi di qualunque strumento urbanistico: il residuo sei per cento, tanto per non sbagliare, è in contrasto sia col piano regolatore che col programma di fabbricazione adottato.

Così, al di fuori di ogni visione unitaria e di interesse pubblico, è stato sommerso e disfatto il territorio nazionale, in particolare nelle sue parti più pregiate, dove più rigorosa avrebbe dovuto essere l'opera di pianificazione, le zone collinari, archeologiche, costiere: sul litorale adriatico, tra Comacchio e San Salvo, risultano autorizzati 127 milioni di metri cubi, con punte massime a Comacchio, Ravenna, Pesaro, Loreto (se la Liguria presenta punte più basse è perché da tempo non esistono quasi più aree disponibili).

«Mercante di terreni»

Lo sviluppo dei centri urbani ha ubbidito solo alla casualità della distribuzione della proprietà; ai privati è lasciata libertà assoluta nella scelta delle localizzazioni e nell'utilizzazione delle aree, le lottizzazioni sono sorte a casaccio; ed è ad esse che si deve in gran parte il dissesto delle finanze comunali, in quanto i comuni devono poi rincorrere portando strade, servizi, attrezzature, rovesciando sulla collettività il loro costo.

Ma oltre che in denaro, la collettività paga in congestione e in disordine uno «sviluppo» che è semplicemente un'operazione di speculazione fondiaria. Come è detto nella relazione che accompagna l'inchiesta condotta dai Lavori pubblici, «il lottizzatore italiano non è un imprenditore, ma un semplice mercante di terreni»: il suo interesse per il completamento dell'iniziativa cade non appena la maggior parte dei lotti è venduta e il proprietario viene a incamerare la differenza tra il valore dei terreni divenuti edificabili e quello originario, agricolo.

Certo, soltanto una parte delle cubature previste dalle lottizzazioni è stata oggi realizzata: e in più la legge-ponte (agosto 1967) ha introdotto importanti innovazioni che limitano drasticamente la libertà dei lottizzatori di devastare l'Italia, e revocano in dubbio la legittimità di molte iniziative già approvate. Ma intanto un risultato deleterio è stato ottenuto: la edificabilità potenziale di tutti i terreni investiti, lo spreco di una risorsa preziosa e non inesauribile qual è il territorio, il rafforzamento della micidiale opinione che ogni angolo d'Italia possa essere impunemente considerato area fabbricabile. Il che, sul piano psicologico, è uno dei maggiori ostacoli sulla strada già fin troppo accidentata che dovrebbe portare a una riforma urbanistica degna del nome.

Antonio Cederna

A MIGLIAIA IN CERCA DI ACQUA E DI VERDE

Una migrazione di migliaia di animali nella pianura di Serengeti, in Tanzania: vanno alla ricerca di acqua e di verde. (Red. AP)

DUE AUTENTICHE STORIE SVEDESI

Lo sciopero del milionario

Il professor Löfström, con un reddito di 122 milioni l'anno, aveva incrociato le braccia per un aumento di 70 mila lire mensili - Le reclute chiedono miglioramenti in ogni senso: dal diritto di scioperare all'abolizione di ogni misura disciplinare, dal permesso notturno permanente al «tu» ai superiori

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Stoccolma, 12 marzo.

Il professore universitario con un reddito di 122 milioni di lire l'anno, che era in sciopero di solidarietà di categoria (e per ottenere un aumento di settantamila lire il mese): ecco il cittadino svedese che dovrebbe essere più felice per l'entrata in vigore della legge che concede al governo pieni poteri per impedire ogni agitazione sindacale fino al 25 aprile. Invece questo milionario ha protestato per il soffocamento dei diritti dei lavoratori. Nello stesso tempo le trentamila reclute che avevano sperato in un lungo congedo straordinario, come conseguenza della serrata contro i loro ufficiali, dovrebbero essere i cittadini più scontenti per la fine delle agitazioni sindacali. E invece hanno annunciato di avere adesso maggiori speranze di vedere accettate le loro recenti richieste: dal diritto di svolgere l'attività politica all'interno delle caserme fino al diritto di dare del «tu» agli ufficiali e di tenere le mani in tasca quando parlano con i superiori.

Sono due storie veramente «svedesi». Per la prima è protagonista il professor Gunnar Löfström, anni sessantacinque, dell'università di Uppsala dove guadagna 760 mila lire il mese. Ma ha denunciato un reddito di oltre dieci milioni mensili (ne lascia il 65 per cento al fisco) grazie all'attività di un suo laboratorio batteriologico privato, dove vengono compiuti esami per conto degli ospedali di tutta la Svezia centrale. Volendosi mostrare solidale con gli altri professori, colpiti dalla serrata, questo milionario s'era messo in sciopero. «A malincuore — ha detto — perché il vero danno lo riportavano gli studenti. A me il sindacato ha versato il novanta per cento delle somme che mi sono state trattenute durante l'astensione dal lavoro».

Passiamo ora alle reclute, che hanno convocato giorni fa il «parlamento dei soldati di leva». Doveva intervenire il comandante in capo delle forze armate, generale Sunnergren, che si è scusato perché si stava preparando ad affrontare l'eventuale serrata che minacciava di privarlo del cinquantacinque per cento dei suoi ufficiali. Per la stessa ragione non è intervenuto il ministro della difesa, che si è fatto rappresentare dal segretario generale del ministero.

I delegati al «parlamento dei soldati» erano centottanta e hanno presentato 456 mozioni. Ecco le più importanti. E' stato chiesto il diritto di svolgere attività politica nelle caserme, nelle quali dovrebbe essere libera la vendita di giornali e di riviste di natura politica; ed è stato chiesto che ai soldati venga riconosciuto il diritto di sciopero. Ma la mozione non specifica se di questo diritto si potrebbe far uso anche durante la guerra.

Oltre al miglioramento degli alloggi, del vitto, della paga che dovrebbe essere portata all'equivalente di 1800 lire il giorno (già dal primo gennaio le reclute hanno diritto agli assegni familiari, anche se vivono in concubinaggio), il «parlamento dei soldati» ha chiesto l'abolizione di ogni penalità per gli obiettori di coscienza, che dovrebbero poter rifiutare il servizio militare anche per motivi politici. Oggi questo diritto viene concesso a chi, per convinzioni religiose, non vuole rischiare di uccidere un uomo. Domani, se la richiesta venisse accolta, un comunista potrebbe rifiutarsi di indossare l'uniforme per non correre il rischio di sparare sui soldati dell'Armata Rossa che dovessero invadere la Svezia.

E' stata inoltre richiesta l'abolizione di tutte le misure disciplinari. E i centottanta delegati hanno detto che ai soldati dovrebbe esser concesso un permesso notturno permanente, perché il servizio militare rappresenta un lavoro come un altro e non c'è ragione di restare in ufficio, cioè in caserma, durante le ore di riposo. Sono state presentate anche richieste riguardanti gli ufficiali, che dovrebbero seguire corsi di psicologia per meglio comprendere la mentalità delle reclute. Inoltre i soldati hanno giudicato poco compatibile con la loro dignità la partecipazione a parate militari. E hanno sostenuto che non dovrebbero essere mai impiegati per reprimere scioperi e dimostrazioni (in caso di rivoluzione, si chiamino dunque i vigili del fuoco).

Altre richieste: la settimana di quaranta ore, dal 1972, come per tutte le altre categorie di lavoratori. Il pagamento delle ore di lavoro straordinario. Il diritto al consumo di bevande alcoliche nelle caserme. L'assunzione di uno psichiatra presso ogni reggimento: una richiesta che, alla luce di quelle precedenti, appare giustificata. E dovrà essere abolito il servizio d'onore al palazzo reale. Anche la pena di morte dovrà essere abolita in tempo di guerra: perché prendersela con i disertori? Agli ufficiali — dice un'altra mozione — si potrà dare del «tu»; e i soldati potranno tenere le mani in tasca quando parleranno con i superiori.

E ancora: sapone e *shampoo* gratuiti. Distribuzione serale del caffè a chi deve andare in libera uscita. Corsi di educazione sessuale nelle caserme. Distribuzione gratuita di prodotti anticoncezionali. E — nel nome della parità dei sessi — si chiede l'estensione alle donne del servizio di leva.

Senza attendere l'autorizzazione dei superiori, il «parlamento dei soldati» ha fondato un suo sindacato. Per quanto riguarda la maggior parte delle altre richieste, chi conosce la Svezia sa che non deve domandarsi se verranno accolte, ma soltanto quando verranno accolte. Del resto, in un paese neutrale da quasi centosessanta anni, molte reclute, più che come difensori della patria tendono a considerarsi come impiegati statali, alla pari dei postini o dei ferrovieri, anche se hanno soltanto un contratto a termine. Perché non dovrebbero desiderare di trascorrere in famiglia le serate libere, come gli altri funzionari? Perché dovrebbero mettersi sugli attenti quando parlano con il capo-ufficio? Perché dovrebbero partecipare ad altre parate, oltre a quella che ogni anno vede sfilare decine di migliaia di svedesi sulla Karlavägen, in occasione del primo maggio, festa dei lavoratori?

Enrico Altavilla

MOSTRE D'ARTE

RENATO PARESCE (Galleria Annunciata, via Manzoni, 46). — E' la prima mostra commemorativa di un artista colto e intelligente, che ha filtrato in sé, ricavandone vari raffinati «cocktails», gli umori e le invenzioni di Parigi, dal 1915 al 1935, e nello stesso tempo del nostro «Novecento». Nato in Svizzera da genitori italiani nel 1886, visse a Firenze fino ai 19 anni, si laureò in fisica, nel 1912 lo troviamo a Parigi impiegato nel Bureau des Poids et Mésures, poi in Inghilterra al laboratorio di Teddington. Ma già da ragazzo dipingeva. E dopo la guerra tornò a Parigi dedicandosi esclusivamente alla pittura e al giornalismo (fu corrispondente della «Stampa», dove pubblicò, nel 1934, una serie di articoli su un viaggio alle isole Figi). Fu uno dei personaggi di Montparnasse, conobbe tutti i grandi «mostri» di allora, da Picasso a Modigliani, da Utrillo a Soutine. Uomo brillante, pungente conversatore, era tuttavia, come testimonia sua sorella, «la bontà fatta uomo». Nel 1930 tornò a Londra, definitivamente. Ma doveva morire a Parigi, nel 1937. Dopodiché il suo nome sembrò perdersi nella nebbia. Conosciuto e apprezzato in Francia, in Italia finora è praticamente un ignoto, nonostante fosse degnamente rappresentato alla grande mostra di palazzo Strozzi, nel 1967.

Come pittore era accanitamente antinaturalista. «Non riesco a capire per qual motivo il pittore debba affaticarsi e tormentarsi a fare il lavoro di una lente fotografica . . . La pittura non deve proporsi di far concorrenza alla fotografia, perché in luogo di darne ne piglia . . . Vasari era a bocca aperta dinanzi a quel famosissimo Apelle il quale un giorno dipinse una mosca con tanta esattezza che un amico venuto nel suo studio si precipitò sul quadro ad acchiapparla. Ammiro moltissimo Apelle come precursore della fotografia, ma come pittore deve esser stato un imbecille».

Il primo quadro qui esposto, del 1917, è un paesaggio intensamente cezanniano. Nel seguire poi il suo cammino, è fin troppo facile riconoscere parentele, ricordi, associazioni di idee, attraverso il clima del secondo cubismo, dell'Ecole de Paris, del realismo magico, della metafisica, del «novecento» più stilizzato: dopo Cezanne, Braque, Severini, Leger, e, per quanto riguarda l'Italia, Carrà, Sironi, De Chirico, Campigli, Tozzi, Prampolini. Ma è straordinario come da questi innesti, in verità scopertissimi, non siano derivati dei pasticci, ma dei quadri nitidi, sicuri, con una loro innegabile forza e autorità, specialmente, a mio vedere, quelli del periodo postcubista. Prezzi, dai tre agli otto milioni.

LEON GISCHIA (Galleria Rotta, via Manzoni, 44). — Pittore astratto di larga fama — è nato in Francia, nel 1903, da famiglia di origine piemontese, e vive tra Parigi e Venezia — Gischia si vale essenzialmente del colore, amministrato solitamente in tessiture geometriche, con stesure piatte, accordi molto vivaci e vibranti. Semplicemente manovrando i colori, egli sa ottenere effetti quasi tridimensionali di profondità, e questo spiega la sua singolare disponibilità, ampiamente apprezzata, come scenografo (tra l'altro ha lavorato per il teatro popolare di Jean Vilard). Qui sono esposti una sessantina di quadri, per lo più recenti, pochi dei quali contengono allusioni a cose o figure riconoscibili. Sono complessivamente molto gradevoli, vivamente decorativi, eseguiti alla perfezione. La massima eleganza di toni è raggiunta dalla «Composition fond brun» del 1969.

d. b.

Laura Di Falco

Miracolo d'estate

Una bambola che diventa bambina o forse anche il contrario; una donna assurdamente madre

«R.I.S.»
232 pagine lire 2800

RIZZOLI · EDITORE

INVESTITE IN QUADRI D'AUTORE CONTEMPORANEI

Molti nostri Clienti hanno raddoppiato il loro capitale in due, tre anni. Le ragioni del nostro successo sono:
- Grandi firme e apertura ai giovani
- Quotazioni controllate dagli stessi artisti
- Pagamento in dodici rate senza aggravi o interessi
- Possibilità di sostituizione dell'opera entro un anno o restituzione integrale delle somme pagate -

Noi vi offriamo la possibilità di appagare con assoluta sicurezza le vostre aspirazioni artistiche e nello stesso tempo di arricchire. Voi contemplate e l'opera d'arte lavora per voi: gli interessati potranno scrivere a: **S. ERASMO CLUB D'ARTE** - Via Della Spiga, 25 - Milano - Telefono 70.24.07.

10000 COPIE

DA BUONI AMICI

di **Lois Gould.** Il romanzo di una donna in rivolta. Inganni e colpi di scena nel matrimonio. Pagine 280. Lire 2.500.

da **Feltrinelli**
successo in tutte le librerie